

quali ogni potere, indipendentemente dal grado d'infamia, d'ignominia, di perversione, è stato esercitato incessantemente da quanti non ne subivano alcuno, se non quello della resistenza ostentata dal corpo che lotta e resta in vita: l'individuo.

Lo stesso Robert Antelme ha posto la fabbrica e i luoghi di produzione del capitalismo produttivistico nella sfera di tali inferni concentrazionari. Seguono tutti quelli dove sono ammassati e addomesticati gli spogliati, i deprivati, gli assoggettati, i soldati semplici, gli sfruttati, i sudditi, i poveri in tutto, i modesti, coloro che sempre subiscono e mai esercitano il potere, coloro che vengono spronati al rancore con il quale si nutre la forza populistica e neofascista.

Questo godimento del potere esercitato dai padroni – loro stessi servi del sistema che sa liberarsene al momento opportuno, quando la produttività o l'efficacia vengono meno – si giustifica e si legittima con gli ideali. Mai il godimento del potere esercitato su un altro si esprime nella nudità del solo esercizio, del puro e semplice esercizio. Esso si giustifica sempre in virtù di universali, di trascendenze che esigono e necessitano, per il bene di quanti li subiscono, del Giusto, del Vero, del Bello, della Legge, dello Stato, del Sapere, dell'Ordine, della Sicurezza, del Diritto, della Morale e di altre mitologie con le quali si perpetuano le sottomissioni. Il trionfo sadico sufficiente a se stesso, che non si cura di quanto potrebbe giustificarlo, si ritrova soltanto in Sade, d'altronde proibito teoricamente da quanti lo praticano con ardore nella quotidianità del sistema.

E poi esiste anche, cosa più sorprendente, il godimento di quanti subiscono il potere. Infatti, se La Boétie ha ragione di dire che il potere s'impone solo grazie al consenso di coloro sui quali viene esercitato, perché diavolo consentono quanti ne fanno le spese, talvolta dolorosamente?

Cosa può giustificare il rimanere fuori dai giochi cui vengono distribuiti dominio e schiavitù, evitando un edonismo che terrebbe lontane le strategie di asservimento? Lo stesso La Boétie scrive: «Siate decisi a non servire più e sarete liberi», perché si può essere indecisi e persistere nella servitù?

Per paura della libertà. Per timore di dover scegliere, inventare, volere, per pigrizia intellettuale, per incapacità di volere quando tutto è stato fatto per delimitare lo spirito critico grazie alle tecniche di alienazione, asservimento e decerebrazione permesse dalle società d'oggi. Michel Foucault ha mostrato fino a che punto nelle società disciplinari il castigo fosse la prospettiva riservata ai ribelli e agli insubordinati: tortura, reclusione, ricovero, medicalizzazione, imprigionamento, privazione di libertà, sevizie, castrazione chimica, incarcerazione, confinamento degli individui in dispositivi costruiti sul modello panottico. Si annientava tutto ciò che, in qualche modo, fosse simile a un'insubordinazione individuale. Si rammenti il destino di Campanella, di Auguste Blanqui o di Aleksandr Solženicyn. I totalitarismi del secolo scorso hanno illustrato a meraviglia queste modalità di funzionamento, fino al 1989, data della caduta della cortina di ferro.

Nelle società di controllo "si" agisce a monte, associando la libertà a ciò che non bisogna desiderare. "Si", vale a dire gli ausiliari del sistema che vendono l'ideologia liberale asserendo che è la sola disponibile sul mercato intellettuale. La libertà negata è associata a un utile desiderabile per il sociale: libertà di consumare, di possedere, di disporre di beni materiali, mobili e immobili; libertà di essere conformi al modello del consumatore vantato dai sistemi pubblicitari e promozionali; libertà di comprare una condotta, dei valori, un modo di apparire agli altri, il tutto offerto chiavi in mano dall'ideologia dominante sostenuta dagli effetti di quella che si è smesso di chiamare

propaganda e che è diventata la pubblicità per un mondo a una dimensione.

La circolazione dei segni, il loro rapporto con le strutture tecniche di trasmissione – non soltanto l'universo televisivo, ma anche tutti gli altri percorsi imboccati per inoltrare un messaggio da un luogo all'altro – forniscono occasioni di svuotare strada facendo la libertà dal suo contenuto libertario per riempirla di un'altra materia, commestibile nella prospettiva del solo e unico mercato liberale. La libertà si riduce alla possibilità di iscriversi in una logica mimetica, di partecipare alla corsa nella quale tutti mirano all'accesso ai gradini superiori della scala sociale proposta su un unico modello dal mondo commerciale. Libertà di avere, libertà liberale, contro libertà di essere, libertà libertaria*.

Chiunque voglia una libertà che non sia quella liberale si vede circoscritto come un nemico, designato come un avversario che può essere stimolato, comprato, riportato a più miti consigli con la persuasione e la retorica, se non, in caso di resistenza prolungata e rivendicata, con mezzi progressivamente coercitivi. Le tecniche mediatiche associano, al modo pavloviano, quanto è desiderabile individualmente con quanto lo è collettivamente: il bene dell'uno è definito in rapporto a ciò che realizza il bene del tutto. Si formula così in maniera moderna e contemporanea un tipo di contratto sociale il cui invito prevede, tra diplomazia e coercizione, l'abbandono d'ogni pretesa e volontà individuale a vantaggio di una scelta che impegna il complesso della società. La volontà generale alla Rousseau viene così riformulata sul principio liberale: ciò che va bene per il mercato va bene per l'individuo. E, naturalmente, viceversa.

Quando il desiderio obbedisce a tal punto, costretto, fabbricato e posseduto dal mercato, diventa il corpo estraneo integrato e digerito dal soggetto alienato che, volendo

quanto il sistema gli fa desiderare, crede di volere liberamente, mentre invece subisce, in una camera di risonanza dove riecheggiano i bisogni del mercato. Desiderare di non servire più è, naturalmente, un desiderio non desiderabile per il sociale che promuove l'esatto contrario celebrando la formula: siate decisi a servire e sarete liberi. Alcuni avevano formulato cinicamente una variante ben nota: il lavoro rende liberi. La scomparsa di questa massima dal frontone dei campi della morte non ha significato tuttavia che la credenza in questa ideologia venisse meno, sempre al centro della produzione capitalistica contemporanea. Quella libertà, lo si può facilmente immaginare, non ha molto a che vedere con la libertà libertaria il cui obiettivo consiste nel superamento dell'alienazione individuale.

Volere la libertà liberale comporta l'iscrizione nel movimento gregario e presuppone il potere di esimersi dalla riflessione, dall'analisi, dalla comprensione, dal pensiero; dal risparmiarsi ogni approccio critico proprio, poiché basta l'obbedienza. Così che il desiderio, reso inattivo se non impossibile, porti alla schiavitù volontaria. Allo stesso modo, essa darà ai più la soddisfazione di sentire il calore animale del branco lontano dal ricordo antico di un vento freddo venuto dalle cime dove si procede soli. Il gruppo assimila, procura le sensazioni forti dello spirito di casta a quanti sacrificano ogni volontà propria per definirsi ormai soltanto nel, dal e per il numero. La servitù volontaria sembra un'occasione di giubilo per le anime arricchite dal salario della loro rinuncia all'individualità e dai compensi della loro domesticità: in tal modo possono disporre dell'assicurazione di essere come tutti, nella corsa che porta all'abisso, ma in mezzo al branco.

Al di fuori dei sentieri segnalati e delle autostrade mentali, la libertà libertaria desta preoccupazione. Essa implica la lotta, il timore, l'incertezza, le difficoltà, un'immensa solitudine e, molto spesso, la sorprendente impressione di

sentirsi e trovarsi estranei in mezzo a coloro che danno la sensazione di essere dei simili. La scelta angoscia, le libertà offerte nella loro molteplicità provocano stordimenti esistenziali. Dover imboccare una strada da inventare ridesta antichi terrori, fantasie d'impotenza e timori alimentati dal rischio del fiasco.

Tutta l'impresa esistenziale sartriana ha mostrato la formidabile potenza dell'angoscia e la sua natura consustanziale alla certificazione d'esistenza di una libertà metafisica in sé, prima ancora di ogni possibile uso. Che la si utilizzi per impegnarsi o non farne niente, essa è sempre esercizio, positivo o negativo, al quale non si sfugge. La condanna a questa libertà libertaria fa desiderare la libertà liberale, bell'è pronta, che esonera da ogni immaginabile sforzo. Tanto più che la preferenza accordata alla prima genera soddisfazioni soltanto personali e solipsistiche. In compenso, la scelta della seconda rende possibile, nella vita quotidiana, una serie di compensazioni simboliche che fanno la gioia di quanti distruggono la loro individualità: essi sono assimilati alle funzioni, poi temuti, celebrati, venerati, ammirati quali modelli di successo sociale.

La servitù volontaria consente in compenso di evitare le angosce consustanziali all'esercizio di una libertà libertaria e l'accesso a gratificazioni simboliche che soddisfano i più, tanto è facile e direttamente giubilatorio accontentarsi dell'edonismo volgare vantato e celebrato dal mercato liberale. Consumare, avere, possedere, ecco quanto dispenserà dall'essere, o ne farà le veci. Ora questi benefici costano, perché pietrificano l'alienazione e costringono a una duplicazione indefinita dell'asservimento attraverso retoriche di accelerazione del peggio.

Invischiato in queste logiche liberali, l'individuo non può più recuperare la propria autonomia se per caso, un giorno, ha scelto di alienarla agli imperativi sociali dominanti. Sottomesso e asservito dai vincoli del matrimonio,

della paternità o maternità, del credito e dell'indebitamento, del lavoro salariato e dell'ideologia gregaria, non gli resterà che sprofondare lentamente, ma inesorabilmente, nella palude sulla quale un giorno ha posato il piede. Ogni prelievo mensile effettuato dal suo conto proverà, tra rimborsi e assegni alimentari, tasse e assicurazioni, che egli è ormai soltanto un suddito, un cittadino, a malapena un individuo.

Questi principi attinenti a un individuo sono validi anche, ovviamente, per i gruppi, addirittura per i popoli, le nazioni intere che preferiscono l'assoggettamento del cane a chi gli assicura la zuppa, anche se a prezzo della libertà, ai vagabondaggi e al nomadismo libertario del lupo che, se non mangia tutti i giorni un pastone mediocre, se non altro dispone di sé nella sovranità più assoluta. La Fontaine, che ha raccontato i trascorsi di quei due, del resto precisava: «Il nostro nemico è il nostro padrone», formulando in tal modo l'imperativo categorico libertario operante in tutte le epoche. Il padrone è certamente il solo travestito nella funzione, l'unica rubrica nella quale egli consente di apparire, ma è anche l'idea che asservisce e trasforma gli individui in soggetti.

Di conseguenza, tutte le dissertazioni classiche e tradizionali della letteratura politica sui meriti comparati di una monarchia, di una repubblica o di una democrazia; di una democrazia diretta o indiretta, elettiva, oligarchica o plutocratica; quelle che s'interrogano su cos'è che crea il sovrano, cos'è preferibile tra una gerontocrazia, la regola, e una ginecocrasia, l'eccezione; tutti questi esercizi di stile risultano vani dato che il principio è comunque lo stesso e vuole la sottomissione, la fine e la morte dell'individuo come sacrificio fondatore della nascita del suddito, del cittadino, dell'uomo. Uno solo o più individui, ricchi o poveri, di sangue nobile o plebei, tecnocrati o autodidatti, gli habi-